

DON BOSCO E LA SCUOLA EDUCATIVA SALESIANA

Bruno Bellerate

Salesianum 50 (1988) 75-108

In questi ultimi anni è più volte tornato alla ribalta il dibattito sulla scuola cattolica e, quasi in parallelo, quello sulla contrapposizione di istruzione e educazione, in particolare con riferimento alla scuola. Di qui l'ipotesi del tema che intendo affrontare alla luce dell'esperienza e del pensiero di don Bosco e di alcuni tra i principali documenti scritti della tradizione salesiana.

L'argomento della scuola educativa non mi risulta sia stato studiato a fondo in don Bosco e questo per ragioni abbastanza ovvie, almeno per coloro che hanno una sia pur relativa conoscenza del Santo. Non si può dire infatti che il problema scolastico, nei suoi variegati risvolti, sia stato quello che l'ha maggiormente preoccupato, sebbene buona parte delle sue istituzioni siano state fin dall'inizio dedicate alla scuola. Detto orientamento però fu in seguito progressivamente accentuato da parte dei Salesiani, da Lui fondati, fino alla svolta segnata dal Concilio Vaticano II, che, riportando in primo piano l'impegno pastorale, ha indotto un potenziamento di questo interesse, spesso a discapito dell'altro.

Esistono tuttavia talune esposizioni sintetiche all'interno di un discorso più ampio e, in particolare, un lungo capitolo, dal titolo: «La scuola come palestra di educazione», nel primo volume del lavoro di don P. Ricaldone, su *Don Bosco Educatore*, che si occupa della prassi e del pensiero pedagogici del Santo. Esso, comunque, benché ricco di citazioni, serve più quale testimonianza che come ricerca «scientifica».

Si tratta dunque di un problema *storico*, primariamente, che però non esclude, bensì postula una sua ATTUALIZZAZIONE, in quanto molti, e i Salesiani anzitutto, sono interessati a preservare una corretta comprensione e una fedeltà dinamica al loro Fondatore, come, di volta in volta, hanno tentato di fare i suoi successori alla guida della Congregazione Salesiana, avvalendosi soprattutto di documenti scritti.

1. Don Bosco e la scuola

Prima di prendere in considerazione il rapporto personale di Giovanni Bosco con la scuola, occorre richiamarsi a una sia pur rapida contestualizzazione della sua esperienza.

1.1. I CATTOLICI E LA SCUOLA NELL'800

È da sfatare, in primo luogo, una convinzione, diffusa specialmente in ambienti laicisti e non troppo informati, a proposito dell'«oscurantismo cattolico», che si sarebbe opposto alla popolarizzazione della scuola, con rare eccezioni. In realtà queste eccezioni sono piuttosto numerose e consistenti, sebbene non godano per lo più del crisma dell'ufficialità. Basti richiamare i nomi di F. Aporti, sacerdote a tutti noto in Italia, di J.M. De Gérando, i cui scritti sono stati tradotti e diffusi da noi, C.L. Morichini, poi vescovo e cardinale, C.I. Petitti di Roreto e tutto il gruppo redazionale de «L'educatore primario» (poi «L'educatore»), tra cui D. Berti, V. Garelli, G.A. Rayneri, V. Troya, che, avendo sede in Torino, è stato in contatto con don Bosco. Si tratta di una puntualizzazione che non intende negare né ignorare l'arretratezza di posizioni più diffuse e ufficiali.¹

Un secondo rilievo riguarda propriamente l'interesse e l'impegno dei cattolici in rapporto alla scuola pubblica, cui appunto si riferivano gli autori richiamati, al di là della presenza e innegabile sviluppo delle scuole tenute da religiosi, ai vari livelli, e delle quali è nota l'efficienza. Donde la progressiva attenzione verso le scuole comunali anzitutto. In esse infatti si ponevano le fondamenta di ogni sviluppo educativo seguente, per cui diventò indispensabile, dopo il 1870, la battaglia per il mantenimento, in esse, dell'istruzione religiosa: lo stesso don Bosco vi si impegnò direttamente.

Ultima annotazione, per il momento, l'accento posto dai cattolici (per quanto non soltanto da loro: si pensi a J.F. Herbart, per es.) sull'educatività della scuola, pur senza disconoscere la funzione istruttiva. Tant'è vero che V. Troya, già nel 1845, lanciò l'idea di una scuola elementare che diventasse un'«università in miniatura», nella quale cioè si acquisissero competenze nei vari campi del sapere umano, dalla teologia

¹ Cfr. in merito: P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco*, in: P. BRAIDO (Ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: *Sec. XI^{II}-XIX*, Roma, LAS, 1981, pp. 271 sgg.; S. PIVATO, *I cattolici e l'istruzione popolare*, in: CIRSE, *Istruzione popolare nell'Italia liberale*, a cura di G. Genovesi e C.G. Lacaíta, Milano, F. Angeli, 1983, pp. 111 sgg.

alla medicina, dall'aritmetica alla letteratura e così via.² L'insegnamento e apprendimento risultavano così finalizzati a una formazione umana integrale, secondo una concezione organica e teleologica dell'uomo stesso. Inoltre i cattolici, eruditi dalla storia e ancor prima dalla loro fede, conoscendo la debolezza umana di fronte ai propri impegni morali, evidenziarono più di altri, peraltro non estranei alla tesi, l'importanza della PREVENZIONE NELL'INTERVENTO EDUCATIVO.³

Queste posizioni teoriche, espressione di minoranze colte e, talora, anche professionalmente preparate, non hanno però trovato immediata risonanza nella pratica di educatori e docenti spesso improvvisati e comunque, assai spesso, pedagogicamente inetti. D'altronde la situazione era anche meno lusinghiera tra i laici.

1.2. LA SCUOLA NELL'ESPERIENZA DONBOSCHIANA

Tenendo conto del momento storico e degli orientamenti allora dominanti e non solo in Piemonte, dove don Bosco visse, la scuola, soprattutto nei primi decenni del secolo, era ancora vista e considerata come un privilegio, cui giustamente anche il piccolo Giovanni guardava con desiderio e con attese magari eccessive. Indubbiamente non avrebbe potuto accedervi, se, entrato in confidenza con don Calosso e orientatosi decisamente verso il sacerdozio, non si fosse trovata la strada spianata, almeno per un verso. Le sue vicende biografiche hanno tuttavia elencato molti ostacoli lungo il suo cammino, ma hanno anche evidenziato costantemente il suo deciso impegno e la sua indiscutibile stima per lo studio.⁴

D'altronde il *momento pedagogico*, in cui il Santo ha trascorso gli anni della sua preparazione e formazione sacerdotale, fino al 1844, non si caratterizzava in Piemonte per una particolare vivacità di idee e di iniziative sul piano didattico. Vigevano ancora leggi emanate nel secolo precedente, con alcuni piccoli ritocchi, apportati sotto il governo di Carlo Alberto dal P. Taparelli d'Azeglio nel 1822. Dominava incontrastato uno

² Cfr. P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, in: *Pedagogia fra tradizione e innovazione* - Studi in onore di Aldo Agazzi, Milano, Vita e Pensiero, 1979, p. 390 e nota relativa.

³ Cfr. P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica...*, specialmente pp. 274-280, e IDEM, «Introduzione» a: G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, ediz. critica, Roma, LAS, 1985, pp. 33-44.

⁴ Ne danno ampia testimonianza sia le *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, 20 voll. in ediz. extra-commerciale, San Benigno Canavese-Torino, 1898-1948 (d'ora in poi citate come: MB) sia le varie biografie del Santo uscite in seguito.

spirito rigoristico e pressoché inquisitorio, intriso di una religiosità tradizionale più vittima che anima di doveri esterni, quali potevano essere l'obbligo della Messa quotidiana e di una frequenza mensile dei sacramenti. La religione era con ciò posta a fondamento della stessa istituzione scolastica, più che dell'educazione degli allievi, in senso proprio. Per contro le scuole popolari continuavano a essere poche e, come la maggior parte di quelle superiori, erano per lo più controllate dal clero, regolare e non.⁵

Questo stato di cose continuò senza scosse fino alla legge Boncompagni del 1848, che avviò il discorso di una maggior attenzione dello Stato verso la scuola. Gli si riconosceva la possibilità di avere scuole proprie e di esercitare un'effettiva vigilanza sulle private (religiose e non), pur mantenendo l'istruzione religiosa nei programmi scolastici, ammettendo il ruolo del direttore spirituale e ponendo la religione alla base di ogni insegnamento. La situazione venne lentamente, ma progressivamente modificandosi dopo la definitiva svolta segnata dalla più globale e articolata legge Casati del 1859. Essa era sbocciata all'interno di un acceso clima polemico, che percorse di fatto tutta la penisola. Si percepì, a partire dal 1848 e non solo da parte di cattolici, l'affermarsi della scuola nazionale come un'ingerenza indebita e costrittiva dello Stato nella strutturazione della cultura popolare, che, al momento, si reggeva, per la maggioranza del popolo (soprattutto in campagna), sulla sola istruzione religiosa e sulle connesse celebrazioni festive e liturgiche. Donde la centralità e consistenza dell'apporto religioso, nonché il protagonismo educativo degli ecclesiastici, presenti in ogni significativa concentrazione di popolo.

All'interno di questa situazione è vissuto don Bosco, che, a partire dal suo primo contatto con la cultura, ha respirato un clima dal quale non ha potuto ricavare utili indicazioni pedagogiche, al di là di un suo benefico entusiasmo per il sapere, e nel quale la formazione sacerdotale e la dirittura morale non potevano che accentuare quella predominanza del «religioso». Di conseguenza, fin dalle sue prime battute in materia di educazione scolastica, colloca lo studio entro tale orizzonte, vedendolo come una *doverosa* risposta alla vocazione e missione, che Dio, con il conferimento dei Suoi doni, vale a dire delle stesse capacità intellettuali e volitive, di cui si dispone, ha affidato a ciascun uomo che si affacci alla vita. Testimoniano e, al tempo stesso, documentano questa posizione del Santo tutte le biografie degli allievi, scritte da Lui, come pure le sue *Memorie*

⁵ Cfr. le storie della scuola italiana e, in particolare, della scuola in Piemonte.

dell'Oratorio e tutti i suoi molteplici e differenziati interventi educativi. Si legga un solo passo a conferma, ripreso dalla vita di S. Domenico Savio: «Il suo vivo desiderio di studiare gli fece superare ogni difficoltà e risolse di recarsi alla scuola municipale del paese, sebbene vi fosse la distanza di quasi due miglia. Ed ecco un fanciullo appena di dieci anni intraprendere un cammino di sei miglia al di tra andata e ritorno dalla scuola. Talvolta vi è un vento molesto, un sole che cuoce, un fango, una pioggia che opprimono. Non importa, si tollerano tutti i disagi e si superano tutte le difficoltà; egli vi trova l'ubbidienza ai suoi genitori, un mezzo per imparare la scienza della salute, e questo basta per fargli tollerare con piacere ogni incomodo. Una persona alquanto attempata, vedendo un giorno Domenico solo andare a scuola alle due pomeridiane, mentre sferzava un cocente sole, quasi per sollevarlo, gli si avvicinò e gli tenne questo discorso: — Caro mio, non hai timore a camminare tutto solo per queste strade? — Io non sono solo, ho l'angelo custode... — Almeno ti sarà penosa la strada per questo caldo, dovendola fare quattro volte al giorno! — Niente è penoso, niente è fatica quando si lavora per un padrone che paga molto bene. — Chi è questo padrone? — È Dio creatore, che paga un bicchiere d'acqua dato per amor suo».⁶

Il lungo brano con il dialogo, di cui si garantisce la veridicità, è emblematico non solo nei confronti dell'intenzione educativa di don Bosco, ma anche del clima culturale del tempo, nel quale l'episodio appariva sì edificante, ma non forzato.

Ciò non toglie che, nel corso degli anni, ci sia stata, nel Santo, una progressiva maturazione delle idee in merito allo studio e alla scuola, sebbene non sia sempre facile discernere quando si tratti di una trasposizione retrospettiva di sue convinzioni tardive a situazioni antecedenti da quando queste sono effettivamente diventate fonte e sollecitazione di quelle. Tipico ciò che egli scrive del prof. Banaudi, suo insegnante di «umanità» ossia di lettere a Chieri nel 1833-1834: «era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre». Subito dopo anzi, estendendo la sua osservazione, ribadisce: «tra professori ed allievi eravi un cuor solo».⁷ Tali

⁶ G. Bosco, *Vita del giovinetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio San Francesco di Sales*, in: *Opere e scritti editi e inediti di «Don Bosco»*, a cura della Pia Società Salesiana, vol. IV, Torino, SEI, 1943, cap. IV, pp. 12-13.

⁷ San G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales - Dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946, p. 63. D'ora in poi le citerò come *MO*.

obiettivi e atteggiamenti infatti saranno caratterizzanti per il suo modello di scuola.

Indubbia invece, anche per il giovane Bosco, la subordinazione dell'apprendimento e dell'istruzione all'educazione, intesa come risultato duraturo e finale da ottenere. Essa si sarebbe dovuta esprimere in una competenza professionale, a servizio del prossimo e della società, oppure in formazione personale e dunque ultimamente e indubbiamente etico-religiosa, secondo la concezione allora dominante, capace cioè di garantire la vita eterna, mediante una condotta esemplare.

In tal senso si rimprovera le concessioni al suo amore per le lettere durante gli studi in seminario, viste come fine a sé; e dichiarerà che le scuole serali, aperte nell'Oratorio, «producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti a intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano *grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini*».⁸ D'altronde, questo stesso convincimento è messo nell'animo dei genitori di Besucco, quando di loro scrive: «Sebbene i genitori di Francesco avessero molto bisogno del suo servizio, tuttavia persuasi che la scientifica istruzione è un mezzo efficacissimo per imparare la religione, lo avviarono per tempo a scuola».⁹ E, forse, sotto questo profilo va letta anche una sua nota espressione contraria, ancora una volta, allo studio fine a se stesso rivolta ai suoi Salesiani: espressione che ha destato perplessità, allorché questi si sono dedicati a studi più approfonditi e specializzati.¹⁰ Al contrario rientrerebbe nella sua idea di servizio e professionalità il permesso concesso ad alcuni dei suoi primi collaboratori di frequentare l'università e poi anche di iscriversi ufficialmente, proprio per essere in grado di insegnare con competenza e preparazione adeguate, agevolando così, al tempo stesso, la legale sopravvivenza delle sue istituzioni scolastiche.

Detta subordinazione del sapere all'essere e all'agire, che richiedeva una coerenza di fondo e un senso pragmatico, com'era d'uso nella sua terra, è, forse, un motivo che lo indusse a condannare l'atteggiamento di distacco e superiorità, che caratterizzava il clero dell'epoca, e a proporsi di assumere una condotta diversa. Si attribuisce questo sentimento già nella fanciullezza, quando morto don Calosso, non riusciva a stabilire un

⁸ Cfr. *MO*, pp. 109-110 quanto alle proprie letture e p. 183 per la citazione, in cui la sottolineatura è mia. Si veda anche il passo molto chiaro e determinante di *MB*, vol. X, pp. 1018-19.

⁹ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi* ovvero Vita del giovane Besucco Francesco di Argentera, Torino, Tip. Oratorio S. Fr. di Sales, 1864, p. 21.

¹⁰ Cfr. *MB*, vol. XVII, pp. 386-387.

rapporto di confidenza con il suo «prevosto» e «viceparroco» e si impegna, qualora divenga sacerdote, a comportarsi in altro modo.¹¹

Ribadisce quel rifiuto del distacco, ritenuto negativo, e in forma più accentuata, parlando della sua permanenza in seminario, nel quale regnava un'atmosfera educativa piuttosto tradizionale: «Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarci all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi, accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera. *Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere prete prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, ed appagarli ad ogni ricorrenza*».¹²

In sostanza don Bosco, nelle sue *Memorie*, vuol sottolineare l'importanza del clima, del rapporto educativo anche in un ambiente dove predomini l'impegno didattico, di apprendimento e di preparazione professionale, quale era il seminario e quale è ogni istituzione scolastica; sebbene detto clima debba caratterizzare, a suo avviso, qualsiasi rapporto tra superiore e inferiore, proprio in quanto esso dev'essere educativo. A questo principio egli si è sforzato di essere fedele durante tutta la sua vita e questo confermano le testimonianze dei suoi contemporanei e allievi.¹³

Un cenno si deve ancora fare sull'attività docente di don Bosco. Essa iniziò dalla sua fanciullezza, quando si sforzava di aiutare i suoi coetanei nella comprensione del catechismo, e si confermò più tardi, quando, per generosità più che per necessità, si dedicò a far ripetizione ad altri durante i suoi studi a Chieri, prima di entrare in seminario.¹⁴

Già prete, avviata la scuola serale, si rende immediatamente conto

¹¹ *MO*, p. 44.

¹² *MO*, p. 91 (sottolineatura mia).

¹³ Sarebbero da esaminare al riguardo le testimonianze dei primi Salesiani e, in particolare, di Don Bonetti, Don Barberis, Don Cerruti, Don Francesia e Don Ricaldone, che ne ha raccolte parecchie nelle sue pubblicazioni. Si tenga comunque presente, in merito, anche quanto don Caviglia scrive sul «maestro» salesiano, che dovrebbe essere «tutto per loro» (= i ragazzi) e far scuola «in modo diverso» (*La pedagogia di Don Bosco - Conferenza per gli insegnanti elementari soci dell'A.C.I.*, Roma 29-31/8/1934, Roma, Anonima Tipogr. Editrice Laziale, 1934, p. 32).

¹⁴ Cfr. *MO*, p. 51.

dell'insufficienza dei testi e sussidi didattici e si propone di prepararne di più adeguati alla mentalità dei ragazzi di strada o analfabeti, di cui si stava occupando.¹⁵ Ma questo suo impegno, per quanto assorbente, non lo distoglie dalla finalità per lui prevalente e quasi ossessiva della «salvezza» dell'anima, nei cui confronti tutto il resto poteva soltanto avere la funzione di mezzo: compreso lo studio e la stessa educazione, come processo di sviluppo puramente umano, sganciato dalla fede.

Questa sua esperienza da discente e poi da docente gli ha offerto l'occasione per innumerevoli osservazioni e riflessioni, che saranno oggetto di consigli ed esortazioni per i suoi Salesiani.

2. La scuola negli scritti e parole di don Bosco

La consistente attività pubblicistica del Santo, che va dal 1844 al termine della sua vita, con un numero elevato di titoli, cui si aggiunge un voluminoso epistolario, non fa che confermare gli orientamenti maturati durante la sua personale esperienza.

Non potendo addentrarmi in un esame dettagliato dei pur frequenti testi, in cui fa riferimento alla scuola, mi limiterò a rilevare gli obiettivi preposti all'educazione scolastica e i criteri direttivi, sulla scorta di alcuni passi emblematici.

Logicamente, anche in don Bosco, i fini da perseguire nell'attività didattica sono anzitutto collegati e strettamente connessi con quella che si potrebbe dire la sua concezione antropologica. Questa, d'altronde, era esclusivamente ispirata dalle comuni convinzioni religiose, con rari ritocchi. L'uomo, a suo avviso, è soggetto fin dalla nascita alle cattive inclinazioni, dovute al peccato originale, cosicché, se è lasciato a se stesso, ne diventa inevitabilmente vittima. Questa visione pessimistica è però ribaltata dalla redenzione di Cristo, che mette a disposizione di ognuno i mezzi non solo per difendersi, ma per impadronirsi definitivamente dell'eredità divina. L'uomo perciò, e in particolare il ragazzo, deve essere orientato e guidato nell'uso di tali mezzi, che non gli sono naturali, e in questo sta il ruolo dell'educazione. Un solo passo a conferma.

Don Bosco riprende dalla tradizione pedagogica una ricorrente metafora del processo educativo: quella della coltivazione di un albero, ma la utilizza a modo suo, in senso decisamente antiprousoiano, come avve-

¹⁵ *MO*, pp. 184-185.

niva anche in altri scritti di suoi contemporanei esplicitamente in polemica con il Ginevrino. Non solo infatti evidenzia l'incidenza del male, ma attribuisce all'educatore, anziché alla natura, il ruolo preminente. Ecco perché scrive, nel suo *Giovane provveduto*: «Siccome una tenera pianta, sebbene posta in buon terreno dentro un giardino, tuttavia prende cattiva piega e finisce male, se non è coltivata e per dir così guidata fino a certa grossezza; così, miei cari figliuoli, piegherete *sicuramente* al male, se non vi lasciate piegare da chi ha cura d'indirizzarvi». ¹⁶

In questa prospettiva pertanto, come asserisce P. Braido, «gli insegnanti che si occupano della cultura dei suoi giovani, egli vuole che nella scuola agiscano e si comportino 'come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato'». ¹⁷ Il che parrebbe confermare una congruenza, se non equivalenza, tra attività docente e attività pastorale, secondo don Bosco.

2.1. LE METE DI UNA SCUOLA CRISTIANA

Volendo comunque esplicitare le modalità e gli obiettivi più frequenti che il Santo segnala, nel parlare di insegnamento e di scuola, non si può prescindere dall'unica connotazione che riteneva discriminante per le sue scuole: esse dovevano essere «cristiane», anzi «cattoliche».

Emblematica, al riguardo, la riflessione fatta da don Bosco nel suo ultimo viaggio a Marsiglia, del 1885, e riportata da don Cerruti, sulla distinzione, allora ricorrente, tra «cattolici teorici» e «cattolici praticanti»: «Or quale crede Ella, sorse a dire D. Bosco rivolto all'Avv. Michel, la causa principale, anzi l'unica vera causa di questa aberrazione, a cui assistiamo a tuttodi? Quale l'origine funesta di questo malore tanto più grave quanto meno conosciuto e poco generalmente avvertito? E poiché l'illustre Michel accennava a ragioni più o meno secondarie, no, riprese D. Bosco, no, mio buon avvocato, non son desse le cause di tutto questo male che deploriamo. La causa è una sola, essa sta tutta nell'educazione pagana che si dà generalmente nelle scuole. Questa educazione, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente, in cui la scuola è tutto, dei veri cristiani». ¹⁸

¹⁶ G. BOSCO, *Il giovane provveduto*, Torino, Paravia, 1847, p. 13.

¹⁷ G. BOSCO, *Scritti sul Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di P. Braido, Brescia, La Scuola, 1965, p. XXIX.

¹⁸ F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della*

Occorreva dunque muoversi su altri binari e partire da una diversa prospettiva. Per questo, coerentemente con la sua visione etico-religiosa e, di conseguenza, con la stessa sua concezione antropologica, il primo obiettivo che egli assegnava alle sue scuole è quello di PRESERVARE I «GIOVANNETTI» DAL MALE, dal peccato che è il vero loro nemico e che, per altro verso, sa presentare ai ragazzi come il principale ostacolo anche per la riuscita negli studi. Cosicché l'evitare il peccato diventa «metodo» per l'apprendimento: «Vi voglio insegnare questa sera, diceva loro nella 'buonanotte' dell'11 settembre 1867, il metodo per poter andare avanti ne' vostri studi e lavori, e questo metodo non sono io che lo do, ma lo dà il Signore: *In malevolam animam non intrabit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis*. S'intende la vera sapienza, non la sapienza mondana...» E, poco dopo, continua, precisando ed estendendo il concetto: «Volete dunque andare avanti nella scienza, percorrere felicemente la carriera dei vostri studi, imparar bene i vostri mestieri? Scacciate il peccato dal vostro cuore, tenetelo da voi sempre lontano, e il Signore vi aiuterà. Quanto maggior cura metterete nel tener da voi lontano il peccato, tanto più grande sarà il profitto che farete negli studi e nella vostra professione».¹⁹ Questi stessi convincimenti si sforzerà di inculcare ai suoi Salesiani, che ai medesimi avrebbero dovuto adeguare i propri comportamenti e interventi educativi.

In secondo luogo, si tratterà di usare dello studio per inculcare la RELIGIOSITÀ, nelle sue espressioni fondamentali soprattutto, secondo la mentalità donboschiana, vale a dire: la frequenza ai sacramenti e la devozione alla Madonna, nonché il timor di Dio, che è «initium sapientiae». Per i ragazzi però, più facilmente interessati al loro avvenire terreno, era opportuno invertire il rapporto, indicando come mezzo quello che di fatto era il fine, come anche più sopra si è visto. In merito si potrebbero agevolmente moltiplicare le citazioni, che torneranno in altri contesti. Basterà qui richiamare ancora una «buonanotte» (del 24/11/1864), in cui ribadisce: «Primo mezzo per studiar bene è il *timor di Dio*... La sapienza degli uomini deriva da quella di Dio».²⁰

Il Santo, d'altronde, non aveva preoccupazioni di ordine scientifico, né intendeva affermare un «teorico» rapporto dialettico tra mezzi e fini,

scuola – Lettere due, S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana, 1886, pp. 88-89. Si veda al riguardo anche l'interessante lettera di don Bosco a don Belasio in: E. CERIA (a cura di), *Epistolario di San Giovanni Bosco*, vol. II, Torino, SEI, 1956, pp. 317-318.

¹⁹ MB, vol. VIII, p. 943. Cfr. MB, vol. VII, p. 817.

²⁰ MB, vol. VII, p. 817. Cfr. MB, vol. VI, p. 6; vol. VII, pp. 824-825; p. 837; vol. VIII, p. 943.

come farà in seguito un John Dewey, per es. Questo tipo di considerazioni gli era del tutto estraneo. Al contrario, non avrebbe esitato a subordinare anche la logica alla possibilità di salvare anime.

Infine altra meta indispensabile è quella della LABORIOSITÀ. Lo studio non solo è risposta a un dovere, ma è lavoro per i giovani: quel lavoro, cui ogni uomo è chiamato per meritarsi di vivere: «L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare», si afferma nel Regolamento del 1877 e continua: «Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'Apostolo s. Paolo dice: 'è indegno di mangiare chi non vuole lavorare': *si quis non vult operari nec manducet*. Per lavoro poi s'intende, in primo luogo, l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere». ²¹ Sotto questo profilo, don Bosco recupera, in certo qual modo, la competenza e professionalità, indicata dai laici quale unico fine della scuola; egli però, in chiave etico-educativa, lo collega indissolubilmente con l'adempimento fedele del proprio dovere.

Nell'insieme occorre quindi sottolineare, ancora una volta, che il Santo, didatticamente senza preparazione specifica, è assillato dalla volontà di «salvare le anime» e parla e si muove, esclusivamente quasi, come un direttore spirituale, un formatore di coscienze, nei confronti vuoi dei giovani vuoi dei Salesiani.

2.2. CRITERI DIRETTIVI

A questo punto risulta evidente non soltanto la dipendenza di don Bosco dalla cultura e dalla cultura ecclesiastica del suo tempo, ma si può anche restare piuttosto sorpresi per il fatto che generalmente si richiami nelle sue esortazioni ad argomenti scritturistici. La sua esegesi è puramente letterale, anche perché così era più comprensibile ai ragazzi; a loro peraltro voleva trasmettere la fiducia più ampia nella Parola di Dio, guida infallibile dell'agire umano: e pure in questo non si discostava dagli orientamenti contemporanei del clero.

Ora, ammesso che non esistesse, nel Santo, la preoccupazione «accademica» di originalità, ma che, pressato dalla sua missione salvifica, si appigliasse a tutto ciò che poteva tornar utile allo scopo, si può, forse, individuare qualcosa di più personale e specifico nei principi che ne hanno diretto l'azione, nella quale se ne può certo cogliere più pienamente l'i-

²¹ *Regolamento per le Case della Società di S. Francesco di Sales*, parte II, c. 5, aa. 1-2 in: G. BOSCO, *Scritti sul...*, p. 436.

dentità. Di fatto non si può considerarlo un teorico, con una qualificata preparazione pedagogica, ma, anche secondo il parere dei più validi e meno datati studiosi di don Bosco, va riconosciuta una preminenza alla sua prassi, al suo «stile» operativo sul suo pensiero e sulle sue posizioni di ordine più universale.²²

I principi o criteri fondamentali che hanno ispirato e motivato i suoi interventi educativi, come documentano le sue numerose dichiarazioni sia a uomini di governo, sia ad amici, sia agli stessi salesiani, sono, forse, ridicibili ai tre seguenti: principio di SUSSIDIARIETÀ, principio di SPECIFICITÀ e principio di EDUCATIVITÀ preventiva, soprattutto.

Quanto al primo, tutta la vita e l'attività del Santo ne è stata chiara dimostrazione, lungo il faticoso evolversi e crescere della sua opera. Egli ha voluto, anzitutto, rispondere a bisogni dei suoi contemporanei, riempire vuoti reali e istituzionali. Con l'Oratorio, in prima battuta, nel quale potessero raccogliersi, trovar ricovero e aiuto, senza alcuna discriminazione, i numerosi ragazzi abbandonati o semi-abbandonati che affluivano dalla provincia al capoluogo piemontese, con gravi rischi morali anzitutto. In seguito, anche con internati per artigiani e studenti e persino con le parrocchie, animate però sempre dallo stesso spirito e con le consuete finalità, laddove si dimostrasse indispensabile la presenza dei salesiani. Anche qui un solo testo, che tuttavia ne riproduce, quasi alla lettera, uno precedente ed è analogo a molti altri.

Si tratta di una lettera al ministro della Pubblica Istruzione, Michele Scoppino, del 1879: «Alla E.V. è certamente noto che pel vivo desiderio di provvedere in qualche modo a tanti sfortunati giovanetti, che pel loro abbandono vanno preparandosi un tristo avvenire, fin dall'anno 1841 mi sono dato cura di raccoglierne il maggior numero possibile in appositi giardini di ricreazione. Nel 1846 pei più abbandonati e pericolanti si aprì un caritatevole Ospizio, cui le autorità civili e governative solevano inviare tale sorta di miserabili fanciulli. Scopo principale era di far loro apprendere un'arte o mestiere per renderli capaci di guadagnarsi un giorno onesto sostentamento. Tra i ricoverati poi ve ne erano alcuni che avevano sortito dalla natura attitudine speciale per la scienza, ed altri, perché appartenenti a famiglie nobili e di civile condizione ma decadute, venivano destinati allo studio delle classi secondarie. Se ne ottenne buon risultato, mentre non pochi di loro giunsero a fare onorata carriera nel commercio, nella milizia, nell'insegnamento e taluni anche a coprire delle pri-

²² Si vedano spec. i lavori di P. Braido e P. Stella e in particolare: P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Roma, LAS, 1982.

me cattedre nelle Università dello Stato». ²³ Si noti il linguaggio volutamente «laico» della lettera, in cui non si fa alcun cenno neppure all'educazione religiosa.

Si può comunque parlare solo di una sussidiarietà relativa, poiché non erano del tutto assenti istituzioni similari, anche nelle vicinanze, né don Bosco le ignorava o intendeva sminuirne la portata: al contrario, si è ispirato palesemente, com'è noto, ad alcune di esse, che, in ogni caso, non si dimostravano adeguate al bisogno.

Il secondo criterio, caratterizzante l'opera del Santo, è e dovrebbe essere il più tipico, in quanto ne definisce, se non proprio delimita il territorio d'intervento ai giovani e, tra questi, ai poveri, agli artigiani e alle vocazioni sacerdotali. Esse sono tra gli ultimi, non certo in senso qualitativo, bensì in ordine all'impegno per loro profuso. Le tre categorie erano allora (e solo allora?) tra le più trascurate anche da parte di coloro che ne avrebbero dovuto avere la cura prioritariamente. Il Santo stesso codificò tali «opere di carità» nelle Costituzioni da lui redatte della «Pia Società Salesiana», esattamente nell'ordine indicato (aa. 4-6), pur allargandone poi i confini ad altri.

Quelle categorie d'altronde compaiono ancora nei ricordi ai Cooperatori per l'anno 1888, l'ultimo della sua vita, benché restino nell'ombra, in questo passo, gli artigiani, scavalcati dalle missioni: «Raccomando alla vostra carità tutte le opere, che Iddio si è degnato di affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni; vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico e le missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovanetti poveri ed abbandonati, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra e che pei meriti di nostro Signor Gesù Cristo spero saranno la mia corona e il mio gaudio in Cielo». ²⁴

Il terzo principio o criterio, quello dell'educatività, è quasi la risultante di quanto si è venuto dicendo nelle pagine precedenti e trova la sua espressione matura nel cosiddetto «sistema preventivo», con la sua classica articolazione nelle tre componenti di *ragione, religione e amorevolezza*. Ora è noto, da un lato, che tale impegno educativo si iscrive nella più comprensiva eppur specifica vocazione sacerdotale di don Bosco e dunque nell'orizzonte della sua azione pastorale, com'egli stesso ha più volte affermato. D'altro canto però, la luce che poteva diffondere con la predicazione e la catechesi non era destinata soltanto al risveglio della fede,

²³ G. Bosco, *Scritti sul...*, p. 514; cfr. anche: *Ibid.*, pp. 494-495; e 508-509.

²⁴ «Bollettino Salesiano», 1888, n. 1, p. 6.

ma, come si legge, per es., nella «Prefazione» della sua *Storia Sacra*, doveva anche proporsi di «illuminare la mente per rendere buono il cuore». Doveva così rientrare in una finalità formativa di più ampio respiro e con esigenze particolari: e in questo il Santo andava certo al di là della prassi e delle intenzioni comuni al clero del suo tempo, mirate assai più a una pura istruzione religiosa, in genere solamente mnemonica.

3. Il sistema preventivo e la scuola

Se resta fondamentale certo che «la prassi e la teoria della scuola di Don Bosco non presenta originalità di caratteri, se non quella che le deriva dall'applicazione dei principi della pedagogia preventiva»,²⁵ si dovrà cercare di coglierne le peculiarità entro tale cornice. L'opuscolo sul «sistema preventivo» è ormai sufficientemente analizzato, sebbene ne restino da individuare le fonti immediate. Non sarà tuttavia superfluo ricordare inoltre con P. Stella: «Ma è giusto che non si passino sotto silenzio i suoi limiti, tanto più evidenti, quanto più si fa il confronto delle pagine sul *Sistema preventivo* con la ricchezza di esperienza e di formule pedagogiche che ci viene offerta dalla documentazione scritta di Don Bosco o da quella relativa alla sua vita. In realtà il *Sistema preventivo* per certi aspetti è davvero un indice indigente e per altri uno schema non del tutto armonico di quella che sarebbe potuto essere un'ampia trattazione sistematica».²⁶ E questo rilievo è particolarmente pertinente per quanto attiene la tematica scolastica, di cui poco si dice, nonostante che lo scritto, piuttosto tardivo, sia nato durante una progressiva collegializzazione delle opere salesiane. Resta perciò indiscutibile che non è possibile leggere tutto il pensiero e la prassi educativa del Santo entro i limiti di quell'unico scritto.

Alla luce dunque della donboschiana pedagogia preventiva, ritengo che i punti qualificanti di una scuola salesiana si possano collocare in due DIREZIONI principali: quella PSICO-PEDAGOGICA, più generale, e quella propriamente DIDATTICO-STRUMENTALE, più particolare, ma pur sempre imbevuta e sostanziata dalle stesse preoccupazioni educative.

In entrambe le direzioni sarebbe fuori luogo storicamente voler attribuire al Santo eventuali intuizioni anticipatrici di posizioni attuali: non

²⁵ P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica...*, p. 394.

²⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Zurigo, PAS - Verlag (= Roma, LAS), 1969, pp. 462-463.

si può tuttavia disconoscere una sua nativa capacità di lettura e comprensione delle situazioni reali, pur non disponendo di mezzi adeguati per farlo. In questa linea, per es., si possono apprezzare, da un lato, le interessanti osservazioni sulla mobilità giovanile, sulla rilevanza della vita affettiva negli adolescenti e l'incidenza educativa di quello che oggi è noto come l'«effetto Pigmalione», per cui le attese degli educatori inducono l'allievo a corrispondervi; e dall'altro, l'impegno e l'importanza riconosciuta a quella che oggi si direbbe la «valutazione formativa», centrata sull'interrogazione frequente, in armonia con tanti altri amminicoli didattico-disciplinari, che don Bosco ha, con frequenza, tradotto in consigli pratici per i suoi giovani insegnanti.²⁷

Ciò premesso, e sottolineata ancora una volta la portata psico-pedagogica del ricordato e fondamentale trinomio *ragione, religione, amorevolezza*, inteso nella sua funzione «praticamente» di mezzo piuttosto che di fine, richiederò alcuni tratti particolari, che caratterizzano l'applicazione del «sistema preventivo» nell'ambito della scuola. Si tratta indubbiamente di una schematizzazione, che rischia di più in rapporto alla completezza, non certo esaustività, che in rapporto a una concreta rispondenza all'azione e pensiero del Santo.

Dal punto di vista psico-pedagogico, mi riferirò, con terminologia moderna, al ruolo dell'ambiente, al senso di corresponsabilità e all'individualizzazione, mentre dal punto di vista didattico-strumentale accennerò ai modelli, ai manuali e all'osservanza delle norme.

3.1. ORIENTAMENTI METODOLOGICI

Don Bosco, com'è noto, intendeva modellare le sue istituzioni sulla famiglia, almeno sotto il profilo dei rapporti interpersonali e del clima che ne doveva scaturire; e questo non senza una delicata attenzione, come aveva già rilevato don Caviglia, ai più bisognosi dei suoi ragazzi, che erano appunto orfani o comunque abbandonati a loro stessi.²⁸

L'AMBIENTE delle «case» salesiane era contrassegnato, secondo il loro Fondatore, dalla *familiarità*, da un lato, e dalla *moralità e religiosità*, dall'altro, che traducono appunto l'amorevolezza e religione del trinomio citato.

La familiarità è stato un obiettivo costante e prioritario durante tut-

²⁷ Si vedano in merito le suggestive pagine di P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica...*, pp. 321-336 e quelle di P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, vol. I, Colle Don Bosco (Asti), LDC, 1951, pp. 524 sgg.

²⁸ A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco*, in: *Opere e scritti...*, vol. IV, p. 75.

ta la vita del Santo e ancora nella sua famosa lettera da Roma del 1884 torna a insistervi, in quanto pareva aver segnato negli ultimi tempi pesanti battute d'arresto. Ora tale familiarità, che doveva dar luogo a un'atmosfera di gioia, di allegria, di fiducia e confidenza reciproca, avrebbe dovuto caratterizzare l'ambiente educativo in genere, includendo ovviamente anche quello scolastico, sebbene don Bosco se ne sia preoccupato di meno, specie nell'ambito delle singole classi. I testi in questo senso sono molti. Da Roma, per es., scriveva (o faceva scrivere): «Anticamente i cuori erano tutti aperti ai Superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli, amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola, per amore di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale... Familiarità coi giovani *specialmente* in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello».²⁹

Né meno insistente è l'esortazione alla moralità e religiosità che deve contraddistinguere l'azione di un insegnante salesiano. Si rilegga, per es., quanto si dice di don Bosco in un'adunanza capitolare del 1885: «manifesta il suo desiderio che si scriva una breve circolare ai professori da diramarsi in quest'anno a tutte le case, sul contegno che gli insegnanti debbono tenere nelle scuole. In questa si radunerà ciò che esso soleva dire ai professori in particolare, nelle conferenze a spizzichi e che si trova scritto nelle regole. Che pure il Professore incominci la scuola coll' *Ave Maria*, recitata con serio contegno di divozione, cosa che per i giovani è di grande buon esempio. Così pure che stiano attenti sulle spiegazioni degli autori profani e quando vi è qualche cosa di religione che va bene, non si passi oltre senza far notare, come benché pagani riconoscessero la divinità, etc. etc. Ciò si chiama saper trarre il bene anche da ciò che non è totalmente bene. Così pure insinuare qualche consiglio quando si fosse alla vigilia di qualche festa, ma con brevissime parole... non fare una predica... D. Cerruti è incaricato di preparare questa circolare».³⁰ Tutto que-

²⁹ G. Bosco, *Scritti sul...*, p. 322. Cfr. *MB*, vol. V, p. 917; vol. VI, pp. 320-321; vol. VIII, p. 750; vol. IX, pp. 69-70; ecc.

³⁰ ASC 0592, vol. I: Verbale della seduta del 16/9/1885. Cfr. anche: *MB*, vol. XIV, p. 841.

sto ovviamente contribuiva a stabilire e mantenere un clima di educatività quale il Santo aveva sempre auspicato.

In secondo luogo si può collocare la CORRESPONSABILITÀ, espressione, sia pure parziale, della *ragione* del trinomio di base. La parola non si riscontra certo negli scritti di don Bosco, ma il concetto sì, in rapporto vuoi al personale educante, vuoi agli stessi allievi. La sottolineatura della responsabilità di tutti coloro, docenti e non docenti, che avevano parte nell'istituzione, dal portinaio al direttore, è frequentemente espressa nei suoi avvisi agli interessati e, in parte, anche nell'opuscolo sul «sistema preventivo». Ma detta corresponsabilità riguarda pure gli allievi e ciò da vari punti di vista. Anzitutto da quello del proprio dovere, come ripetutamente sottolinea l'assillante moralismo del Santo, che vede e proclama nel suo adempimento la via regia per il raggiungimento della santità. Questa tesi era diffusa e ampiamente condivisa, come si può ricavare dall'unica «norma di vita» che gli era stata segnalata su sua richiesta, entrando in seminario a Chieri.³¹ Essa è poi ripresa e ribadita in tutte le biografie scritte dal Santo, nelle quali è parimenti messa in luce la collaborazione che ogni giovane doveva dare all'educatore per il proprio buon esito. Di questo don Bosco era profondamente convinto, sebbene desse pure il massimo risalto all'obbedienza, al ruolo dell'educatore in genere e del direttore spirituale in specie. Ancora un passo emblematico di una «buonanotte» ai giovani: «Ho da dirvi una cosa di molta importanza e questa si è che mi aiutate in una impresa, in un affare, il quale tanto mi sta a cuore: quello di salvare le anime vostre. Questo è non solo il principale, ma l'unico motivo, per cui venni qui. Ma senza il vostro aiuto non posso far nulla. Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza».³² Queste esortazioni si collocano sul piano generale del rapporto educativo, ma si è già notato che il rapporto scolastico non fa eccezione.

Inoltre la corresponsabilità del singolo si deve estendere all'impegno apostolico e questo anche nell'area scolastica, come evidenziano i modelli da lui proposti ai suoi ragazzi. Si dice, per es., nella *Vita di Magone Michele*: «L'esattezza nei suoi doveri non lo impediva di prestarsi a quei tratti di cortesia che sono dalla civiltà e dalla carità consigliati. Per-

³¹ Don Bosco, nelle sue *MO* scrive che, rivolgendosi all'apprezzato teologo Tornavasio di Bra, professore di filosofia, «gli chiesi qualche norma di vita con cui soddisfare a' miei doveri ed acquistarmi la benevolenza de' miei superiori. — Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento de' vostri doveri» (p. 90).

³² *MB*, vol. VII, p. 504.

ciò egli offerivasi pronto a scrivere lettere per chi ne avesse bisogno. Il pulire abiti altrui, aiutare a portar acqua; aggiustare i letti; scopare, servire a tavola; cedere i trastulli a chi li avesse desiderati; *insegnare agli altri il catechismo, il canto; spiegare difficoltà di scuola*, erano cose cui egli prestavasi col massimo gusto ogni qualvolta se ne fosse data occasione».³³

Terza e non meno significativa indicazione riguarda il problema dell'INDIVIDUALIZZAZIONE, sia pure largamente intesa, come attenzione al singolo e come valorizzazione di quanto gli è proprio e gradito, più che come impegno per un apprendimento efficace e produttivo da parte di ogni allievo, come oggi la si intende. Nello scenario scolastico sono insistenti i richiami di don Bosco non soltanto al dovere della chiarezza e della semplicità da parte del docente, ma, come già accennato, all'interrogazione frequente, in modo da rendersi conto della situazione di ogni studente e al tempo stesso per stimolare alla perseveranza: «E sono anche del parere che si interroghi molto e molto, e, se possibile, non si lasci passar giorno senza interrogare tutti. Da ciò si trarrebbero vantaggi incalcolabili. Invece sento che qualche professore entra in classe, interroga uno o due, e poi senz'altro fa la sua spiegazione. Questo metodo non lo vorrei nemmeno nell'Università. Interrogare, interrogare molto, interrogare moltissimo; quanto più si fanno parlare gli scolari tanto più il profitto aumenta».³⁴ Ancora più importante, a suo avviso, non trascurare i meno dotati o comunque coloro che non riescono a tener il passo della classe: «Generalmente i professori tendono a compiacersi degli allievi che primeggiano per studio e per ingegno e spiegando mirano solo ad essi... Io invece sono di parere affatto opposto. Credo che sia dovere di ogni professore tener d'occhio i più meschini della classe; interrogarli più spesso degli altri, per loro fermarsi più a lungo nelle spiegazioni e ripetere, ripetere, finché non abbiano capito, adattare i compiti e le lezioni alla loro capacità. Se l'insegnante tiene un metodo contrario a questo, non fa scuola agli scolari, ma ad alcuni degli scolari. Per occupare convenientemente gli alunni d'ingegno più svegliato si assegnino compiti e lezioni di supererogazione, premiandoli con punti di diligenza. Piuttostoché trascurare i più tardi, si dispensino da cose accessorie; ma le materie principali si adattino interamente a loro».³⁵ Ogni commento è superfluo.

Questi comportamenti diventano indubbiamente più agevoli se,

³³ G. BOSCO, *Scritti sul...*, p. 201. Cfr. IDEM, *Vita del giovinetto Savio Domenico...*, p. 22 e p. 47.

³⁴ *MB*, vol. XI, p. 218.

³⁵ *Ibid.*

come don Bosco ha ripetuto fino alla noia, ci si impegna a farsi ragazzi con i ragazzi ossia a mettersi dalla parte di questi, cosicché, come scrive (o fa scrivere) ancora nella lettera da Roma del 1884: «essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con slancio e amore».³⁶

3.2. SUSSIDI DIDATTICO-EDUCATIVI

Un cenno infine alla strumentazione dell'intervento docente, secondo don Bosco. Ribadita la finalità educativo-salvifica sempre presente al pensiero e all'azione del Santo, richiamo qui l'attenzione su due elementi particolarmente significativi: il ricorso ai MODELLI e la preparazione di TESTI adatti. A ciò si dovrà aggiungere l'attenzione alle NORME ministeriali e ufficiali.

Il discorso dei modelli, non nel significato attuale di schemi strutturali cui attenersi nell'impostazione e programmazione dei propri interventi, ma nel senso di figure esemplari da imitare e possibilmente riprodurre, che ha caratterizzato l'educazione cristiana per secoli, è stato impugnato decisamente per la prima volta dalle tesi di J.J. Rousseau. Contro di lui infatti si scagliò immediatamente, quale pericoloso iconoclasta, la reazione dei pedagogisti cattolici. Don Bosco, preoccupato forse più del pericolo dei protestanti, parimenti contrari ai santi, che delle dottrine roussoiane, si attiene agli orientamenti tradizionali e, con una sensibilità lodevole, non si contenta di presentare le figure di santi di altri tempi, ma si impegna anche nel proporre ai suoi giovani, esempi di loro compagni da poco scomparsi, sebbene non formalmente canonizzati. In questa linea vanno lette le solenni celebrazioni soprattutto di talune feste (Immacolata Concezione, San Luigi) e va interpretato il suo sforzo pubblicistico nel settore delle biografie, in chiave sia di proposta che di ammonimento.

Anche questo richiamo concerne più direttamente e ampiamente il più vasto campo educativo, ma, come già altre indicazioni, non è estraneo alla scuola, in quanto vi si doveva far ricorso, soprattutto con brevi esortazioni e richiami, alla vigilia delle feste più significative.³⁷

³⁶ G. Bosco, *Scritti sul...*, p. 320: anche su questo si trovano altre citazioni, per es.: cfr. nota 29.

³⁷ Cfr. spec. *MB*, vol. VI, pp. 244-245 e p. 390.

Un impegno certo più faticoso, meno comune e più pertinente al discorso sulla scuola è stato quello di puntare alla preparazione sia in prima persona, sia incaricando altri, di manuali e testi scolastici. È nota l'attività editoriale del Santo in questo settore, portata avanti fino agli ultimi anni della sua vita, non senza difficoltà e con il cruccio di non esser stato sufficientemente compreso su questo punto. All'Avv. Michel infatti nel 1885, confessava sconcolato: «Ho combattuto tutta la mia vita contro questa perversa educazione (pagana), che guasta la mente e il cuore della gioventù ne' suoi più begli anni; fu sempre il mio ideale riformarla su basi sinceramente cristiane. A questo fine ho intrapreso la stampa riveduta e corretta dei classici latini profani che più corrono per le scuole; a questo fine incominciai la pubblicazione dei classici latini cristiani, che dovessero con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completare quel che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano e riporre nell'antico dovuto onore quanto anche nelle lettere produsse di grande il Cristianesimo. Questo, in una parola, è lo scopo a cui ho costantemente mirato in tutti quei molti avvertimenti educativi e didattici, che diedi a voce e per iscritto a: direttori, maestri ed assistenti della Pia Società Salesiana. Ed ora, vecchio e cadente, me ne muoio col dolore, rassegnato sì, ma pur sempre dolore, di non essere stato abbastanza compreso, di non veder pienamente avviata quell'opera di riforma nell'educazione e nell'insegnamento, a cui ho consacrato tutte le mie forze e senza cui non potremo giammai, lo ripeto, aver una gioventù studiosa schiettamente ed interamente cattolica».³⁸

Scusandomi per questa lunga, ma pregnante citazione e sorvolando sulle indicazioni riguardanti le letture dei ragazzi, che si collocano in continuità con le precedenti riflessioni, vorrei offrire all'attenzione del lettore un altro interessante atteggiamento di don Bosco: la sua accettazione, senza però un supino allineamento gregario, delle direttive ministeriali sulla scuola, sia quanto ai programmi sia quanto alle altre prescrizioni legali. Purtroppo il suo Oratorio dovette più volte subire inquisizioni da parte anche dell'autorità scolastica, con l'avvento al potere della sinistra, fino alla temporanea chiusura delle scuole nel 1879. Si era scatenata la guerra per la mancanza di titoli legali dei suoi insegnanti. Il Santo riuscì ad ottenere clemenza, tuttavia l'occasione lo stimolò a insistere per

³⁸ F. CERRUTI, *Le idee di Don Bosco...*, p. 89.

un'osservanza almeno formale delle norme legislative, così come egli aveva cercato di esservi fedele, nei limiti del possibile. È indiscutibile il suo spirito di docilità nei confronti di chi gli stava sopra, eccetto che ne andasse di mezzo il bene dei suoi ragazzi. Lo stesso comportamento egli esortava ad avere di fronte ai testi scolastici, che dovevano essere oggetto di spiegazione e non di critica, per non disorientare gli allievi.³⁹

Questo suo atteggiamento d'altronde concordava perfettamente con quell'opportunismo, che gli fu talvolta rimproverato, per cui era disposto a servirsi di tutto e di tutti, magari «a levarsi il cappello davanti al diavolo», pur di far del bene e poter salvare anche una sola anima. Di questo suo pragmatismo, che recentemente è stato battezzato come «manageriale»,⁴⁰ si deve sempre tener conto rifacendosi a don Bosco e nell'attualizzazione dei suoi insegnamenti.

4. Segnalazioni per una scuola salesiana

A conclusione di questa rapida carrellata sulla scuola e don Bosco, vorrei tentare di ricavare alcune indicazioni orientative, derivate da un confronto di quanto sopra con la situazione presente e da cenni sulle direttive dei vari successori del Santo, senza tuttavia nutrire alcuna pretesa, se non di ordine «accademico», e consapevole di tutti i rischi che ne possono conseguire.

4.1. A PROPOSITO DI UN'ATTUALIZZAZIONE DI DON BOSCO

Gli scritti sul Santo si sono venuti rapidamente moltiplicando, per quanto di diverso livello e spessore sia storico che critico, ma solo di recente ci si è impegnati in un lavoro propriamente di qualità scientifica. La biografie sono ormai numerose, ma nessuna è del tutto affidabile e ciò costituisce una lacuna piuttosto grave e non facilmente colmabile per ora. Eppure resta puramente ipotetico ogni tentativo di attualizzazione, che non si fondi su una precisa conoscenza storica del personaggio in causa. Questa premessa serve per un'ulteriore relativizzazione di quanto seguirà.

Qualche probabile punto di riferimento che propizi una attendibile

³⁹ Sull'osservanza delle norme, cfr. *MB*, vol. III, p. 103; vol. XI, p. 291; vol. XIV, p. 838; ecc.

⁴⁰ Cfr. M.L. STRANIERO, *Don Bosco rivelato*, Milano, Ed. Camunia, 1987.

lettura di taluni dati si può ottenere da studi storici sul secolo passato. Guardando a categorie generali, piuttosto condivise, si può pensare a don Bosco come a un «clerico-moderato», la cui unica preoccupazione è stata quella di rispondere alla sua vocazione salvifica e sacerdotale, nell'ordine. Infatti si è detto, anche in precedenza, del suo accorpamento entro gli orientamenti dominanti tra il clero dell'epoca, per molti versi; ma questa sua subordinazione non è mai stata «cieca» e assoluta. Ne potevano derivare scantonamenti o per convinzioni personali ben fondate, come nel caso dei rapporti con i giovani, o per ricorso ad autorità superiore, quando, avendo qualche perplessità, non era in grado di risolverla in prima persona, come nel caso di Mons. Gastaldi. Di qui il suo «moderatismo», che si è manifestato soprattutto nei confronti dei vari governi, da molti decisamente e apertamente avversati, con una polemica rottura di rapporti.

Il suo «clericalismo» inoltre potrebbe riscontrarsi nel suo accentuato atteggiamento paternalistico, se non proprio autoritario, per cui assumeva personalmente alcune decisioni, magari senza interpellare i collaboratori, pur tenendo conto del fatto che ciò non era estraneo al suo tempo, in cui la democrazia faceva scandalo per i più. E il suo «moderatismo» è rapportabile alla sua capacità di comunicazione interpersonale e alla sua sensibilità educativa, di cui si è detto.

Analoghe conclusioni si possono ricavare considerando il suo attaccamento ai principi etico-religiosi, da una parte, e, dall'altra, la sua grande comprensione per le debolezze umane, a livello individuale e specialmente dei giovani. Nello stesso senso inoltre sembrerebbe andare la pur non accentuata evoluzione di idee, atteggiamenti e scelte, di fronte a situazioni nuove o bisogni insorgenti. Lo stesso interesse per la scuola ha comportato un progressivo sviluppo da riportare al moltiplicarsi delle sue fondazioni con prevalente impegno didattico.

In altri termini don Bosco appare complessivamente più discepolo dei «fatti», delle circostanze, dei dati emergenti, che delle idee, come ogni persona d'azione più che di pensiero. Sono i risultati che contano e che decidono più che le perplessità e le insicurezze, suggerite da una spiccata riflessione critica, o le logiche deduzioni, da un ben congegnato sistema teorico. Il Santo viveva con sicurezza soggettiva la sua fede, così come ordinariamente si sentiva sicuro delle sue decisioni; e questa sicurezza intendeva inoculare nei suoi allievi e seguaci. Era il clima prevalente dell'epoca, respirato durante tutto il periodo della sua formazione e accentuato dallo spirito apologetico e dogmatico della teologia di allora. Ben lontano dunque da quella «mentalità critica», che per tanti anni è stata alla ri-

balta tra le finalità educative contemporanee, nonostante il significato indefinito dell'espressione. In don Bosco persino il termine «critico(a)» ha prevalentemente una valenza negativa.

Questo ha tuttavia dato luogo anche a meriti indiscutibili, rilevati pure da insigni non credenti. G. Lombardo-Radice, per es., sottolinea fortemente l'idea del Santo di fare della sua scuola un momento forte nella vita del ragazzo, un punto di riferimento stabile e accogliente in ogni circostanza. Sono pochissime pagine amare, dal suo punto di vista, e critiche, degne ancora oggi di essere lette e meditate.⁴¹ A mio avviso, non devono tuttavia trarre in inganno. È uno spirito che si deve riproporre e sono rapporti che vanno ristabiliti: è un ambiente che si deve ricomporre, ma non se ne possono ricopiare in tutto e per tutto i contenuti e gli obiettivi. Don Bosco si è sforzato di abilitare i suoi giovani alla vita del loro tempo, e questo non corrisponde più al nostro: di qui la difficoltà, di cui si è preso coscienza abbastanza presto, tanto che fu lanciato lo «slogan»: «Con don Bosco e con i tempi», precludendo al richiamo che il Concilio Vaticano II avrebbe fatto al popolo di Dio.

In tal senso hanno cercato di operare anche i successori del Santo alla guida della sua Congregazione.

4.2. LA TRADIZIONE SCOLASTICA SALESIANA

L'orientamento prevalente nelle scuole salesiane è stato indubbiamente e sostanzialmente quello della CONTINUITÀ, intesa come fedeltà dinamica, in sintonia con i tempi. Non è possibile qui presentare e analizzare tutti i testi fondanti e ancor meno sottoporre a esame le diverse prassi seguite, peraltro importanti. Richiamerò a titolo d'esempio, qualche passo tra i più significativi e riguardante unicamente i rapporti precipui dell'educazione, rinviando per gli altri e per le altre tematiche, alle corrispondenti pubblicazioni. In questo paragrafo si prenderanno in considerazione le direttive impartite dai collaboratori e primi successori del Santo, fino al Concilio Vaticano II, che ha segnato anche per la Congregazione Salesiana una svolta significativa.

Un immediato e autorevole interprete del pensiero e della prassi di don Bosco, don Francesco Cerruti, specialmente impegnato sul fronte della scuola, riprendendo una tesi fondamentale del Santo, scriveva nel

⁴¹ Vedi: G. LOMBARDO-RADICE, «Meglio don Bosco?» in «Appendice» a: *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*, Roma, La voce, 1920, pp. 62-64.

1910: «L'istruzione è via alla educazione; quella si indirizza all'intelligenza, ed ha ragione di mezzo; questa, alla volontà, ed ha ragione di fine. È dunque l'istruzione l'ausiliaria dell'educazione con cui coopera in certo modo, o meglio con cui deve cooperare e preparar la via al conseguimento del suo fine». ⁴² E ancora, invitando alla fedeltà: «Ogni giorno che passa, mi persuado ognor più della necessità, che per noi è dovere, di stare attaccatissimi, *mordicus*, agli insegnamenti di don Bosco, anche in fatto di istruzione e di educazione, e da questi insegnamenti non dipartirci mai; neppure d'un punto, *nec transversum quidem unguem!* Lungi da noi i novatori». ⁴³ Si avvia così un processo di relativa dogmatizzazione dei detti e atteggiamenti del Santo, che coinvolgono anche l'educazione. Tuttavia le preoccupazioni maggiori non erano centrate sulla scuola, come si può vedere, per es., dagli scritti di don Rua, primo successore di don Bosco, bensì sulla vita religiosa e sulle vocazioni. Queste si facevano sempre più indispensabili e quella doveva mantenersi fedele agli insegnamenti del Fondatore, donde un deciso rifiuto di ogni innovazione (si rigetta ogni «desiderio di novità» e, come si dirà poi, ogni «prurito di riforma») e un pressante invito all'imitazione del Santo, intesa come riproduzione («ri-copiare» è termine che ricorre spesso). Questo è del tutto spiegabile e comprensibile, da un punto di vista storico, tenuto conto della prossimità a don Bosco e del vincolo affettivo che a lui riportava.

Con don Albera si accentua la funzione del Santo come modello e se ne ripropongono le idee e i comportamenti: «Chissà che alcuno di voi, o carissimi, non abbia già dovuto farsi qualche volta questa domanda: 'Perché mai, pur affaticandomi di e notte per educar bene i giovani affidatimi, raccolgo così scarsi frutti? Negli studi, a furia di battere, tanto va ancora; ma non riesco a formarli nel carattere, né a coltivare buone vocazioni... Perché?' La risposta penso che si possa trovare in queste righe. Il gran successo di don Bosco nell'educazione della gioventù si deve attribuire più alla santità della sua vita che all'intensità del suo lavoro o alla sapienza dei suoi insegnamenti e del suo sistema educativo». ⁴⁴ Il primato della vita non esclude però un'attenzione agli orientamenti direttivi e quindi si insiste, da un lato, sui caposaldi dell'educazione donboschiana, dichiarata «celeste», e sull'importanza di continuare a studiare: «Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa *Magna*

⁴² F. CERRUTI, *Un ricordino educativo-didattico*, Torino, SAID, 1910, p. 11.

⁴³ *Ibid.*, pp. 7-8.

⁴⁴ *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, Torino, Direzione generale delle opere salesiane, 1965, pp. 371-372.

Charta della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete *convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio; infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre*, anche in mezzo all'infuriar delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane». ⁴⁵

Un tentativo di sistematizzazione di quelle stesse idee, seppur con qualche accentuazione particolare, fu fatto da don Ricaldone, quarto successore del Santo, specialmente con il già citato e ponderoso saggio *Don Bosco Educatore*. Le citazioni che se ne potrebbero ricavare sono numerosissime, ma mi limito al tema prestabilito. Un passo significativo, con una relativizzazione dell'istituzione scolastica nella sua funzione educativa, sempre sulle orme del Fondatore e Padre: «Don Bosco era convinto che, tra i mezzi di educazione, la scuola è certamente uno dei più importanti, essendo la più copiosa fonte dell'istruzione. Ma era pure persuaso che la scuola non esaurisce per nulla tutta l'opera dell'educazione, come sembrerebbe oggi ancora ad alcuni pedagogisti i quali sopravvalutano la potenza della scuola, come se essa fosse la sorgente e il mezzo più efficace di educazione. Fin dal secolo scorso non mancarono uomini eminenti, come il Lacordaire ed altri, che minacciavano funeste conseguenze agli Stati nei quali l'istruzione fosse a scapito dell'educazione.

«L'istruzione infatti opera direttamente sull'intelletto, mentre il lavoro educativo agisce particolarmente sulla volontà. L'istruzione farà degli uomini colti, ma solo l'educazione può renderli e conservarli onesti. L'istruzione è mezzo e condizione dell'educazione, la quale è il fine...

«Questa distinzione e subordinazione della istruzione all'educazione fu raccomandata sempre, anche dopo la morte di Don Bosco, da coloro che la appresero da lui e ne continuarono la missione». ⁴⁶

Don Ricaldone esplicita anche la condanna della «scuola neutra», di cui si parlava ancora negli anni quaranta (si pensi ai dibattiti per la Costituzione italiana): «Parlare di scuola neutra è voler ingannar la gente. In pratica si è visto ormai dappertutto, e oggi è comprovato da tragiche esperienze, che la neutralità altro non è che menzogna e settarismo, mentre con ragione fu detto che la scienza senza la religione è come un libro a cui sia stato tolto il principio ed il fine.

«... Non può un maestro o professore salesiano insegnare la grammatica, la lingua greca, la storia, le scienze naturali e fisiche, come le in-

⁴⁵ *Ibid.*, p. 375. Sullo studio si vedano poi le pp. 417-418 e 428 sgg.

⁴⁶ P. RICALDONE, *Don Bosco...*, vol. I, pp. 516-517.

segnerebbe un professore incredulo o indifferente».⁴⁷

Le pubblicazioni di don Ricaldone hanno, per qualche tempo e in alcuni paesi, fatto testo, né ci sono stati particolari orientamenti nuovi, a livello ufficiale, prima del Concilio Vaticano II.

4.3. LA SCUOLA SALESIANA CONTEMPORANEA

Il «Capitolo Generale XIX» del 1965 è quello che, sulla scorta del Concilio, ha visto impegnata la Congregazione in una revisione delle sue attività e opere, dando luogo a un momento storicamente privilegiato, anche nei confronti della scuola.

Infatti don Ricceri nella «Presentazione» degli *Atti* scrive: «Siamo tutti d'accordo che la Congregazione è a una svolta. Ma non equivochiamo sul termine. Se per svolta s'intende entrare in un'altra via, allora non siamo nel giusto. Se per svolta s'intende camminare sulla stessa via pur con orientamenti, impulsi e strumenti nuovi, allora siamo nel vero, perché prima di noi la Chiesa ha operato la stessa svolta decisa e coraggiosa, pur rimanendo sul terreno fecondo della sua secolare tradizione divino-umana».⁴⁸ Si è così deciso un rilancio dell'Oratorio e dell'istruzione professionale, con un'attenzione particolare agli adattamenti richiesti dai tempi e ai mezzi della comunicazione sociale, ma della scuola specificamente non si è più parlato, ritenendolo, forse, un terreno ormai sotto la tutela preminente dello Stato.

Il successivo «Capitolo generale speciale XX» del 1971-1972, «il più lungo della nostra storia», come afferma ancora nella «Presentazione» don Ricceri, era stato, a sua volta, una conseguenza del Concilio e condusse a una riformulazione delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti* della Congregazione,⁴⁹ nel senso di un loro adeguamento alle nuove esigenze e orientamenti. Si è allora tentato di distinguere ciò che era permanente nella stessa tradizione, da ciò che era transitorio, avvalorando il «criterio» di un indispensabile riferimento a «Don Bosco nell'Oratorio», che richiedeva una «fedeltà nel dinamismo» e un «dinamismo nella fedeltà» (documento 2): cosa che comportava sia un ritorno alle fonti, sia un adatta-

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 521-522. Al riguardo, cfr. anche la nota (13).

⁴⁸ *Atti del Capitolo Generale XIX*, in: *Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana*, 1966, n. 244, p. 6.

⁴⁹ Si è trattato anche del più ampio documento mai preparato da un Capitolo Generale della Società Salesiana. La citazione è in: *Capitolo Generale Speciale XX della Società Salesiana*, Roma, 10 giugno 1971 - 5 gennaio 1972, p. VII.

mento alle situazioni. In quel contesto e in quei testi si operò un inserimento vincente del «pastorale» (nei confronti dell'«educativo») e l'abbinamento di «evangelizzazione» e «educazione», caratterizzando la prima come «liberatrice», mentre è sparito il binomio «istruzione-educazione» e relativa aporia.

Nella scia del Concilio Vaticano II si ridà spazio anche alla «scuola cattolica», rifacendosi al relativo documento integrato dalla prospettiva donboschiana. Tale scuola «è, anzitutto, *una comunità* permeata dallo spirito evangelico *di libertà e di carità*. Spetta a tutti, educatori e giovani, il compito di costruire la comunità di vita con la collaborazione dei genitori. Ma tocca al Salesiano una parte speciale...

«Perché la scuola sia *comunità*, l'insegnamento non può essere un puro fatto tecnico, *ma un incontro tra persone*. Si esige dagli insegnanti che rispettino il pluralismo dei doni e l'originalità dei singoli e che portino tra i giovani una presenza diretta di testimonianza, di educazione e di evangelizzazione graduale. Solo così la scuola sarà un apostolato, in cui essi sono maestri di vita nella verità, nella giustizia e nell'amore.

«La comunità scolastica è una comunità aperta al dialogo. In essa il giovane sviluppa in maniera creativa la propria personalità... Il dialogo riguarda anche il futuro del giovane... *È un'opera di tutta l'azione pastorale della comunità* aiutare il giovane a conoscere la propria vocazione... Sarà cura precipua delle nostre scuole la ricerca e l'orientamento di buone vocazioni ecclesiastiche e religiose...».⁵⁰ Si auspica inoltre che la scuola diventi «scuola a tempo pieno» e «scuola aperta alle necessità locali», che comporti «nella Comunità educativa una costante verifica e revisione dei contenuti dell'insegnamento, delle dinamiche impiegate, della cultura che vi si trasmette, dei valori ricercati e ricreati insieme, delle loro relazioni con il sistema sociale, del modello di uomo che vi si forma, dell'educazione alla fede che garantisce e della pastorale vocazionale che si svolge in essa».⁵¹

Novità di linguaggio (la «comunità», per es., che sostituisce la «famiglia», l'emergere del «dialogo» e il «pluralismo», sia pure nel senso di diversità) e novità di obiettivi e metodi (cfr. «necessità locali», «verifica e revisione», «tempo pieno»...), che sottolineano l'esigenza di una scuola non ripetitiva e conservatrice, ma piuttosto di «ricerca» e rinnovata. Più avanti, parlando degli «strumenti di comunicazione sociale», si riparla di educazione, come «liberazione», «corresponsabilità» e «creatività», con

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 238-239.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 240-241.

un'affermazione che può anche sorprendere, per il rilievo dato al «senso critico», un tempo piuttosto esorcizzato: «Oggi si impone un atteggiamento reattivo in tutti gli aspetti dell'educazione. Cioè ogni educatore deve sviluppare nei giovani recettori la rispondenza e quindi il senso critico, sia estetico che morale; deve quindi mettere i suoi giovani in atteggiamento di dialogo con gli SCS» (= strumenti di comunicazione sociale).⁵² È interessante anche notare che, per alcuni aspetti, le indicazioni di questo importante documento anticipano analoghe disposizioni, codificate per la scuola italiana nei cosiddetti «decreti delegati» del 1974.

Un ulteriore recupero del significato e della validità della scuola è avvenuto con il «Capitolo Generale XXI» nel 1977-1978 sulla scorta del documento vaticano su *La scuola cattolica* (1977). Ribadita la sua natura «come ambiente di evangelizzazione» e superati i dubbi di alcuni, prospetta la possibilità di una sua «rifondazione», in quanto non le riconosce «solo funzione di supplenza», ma «nell'ordine dell'evangelizzazione» una «sua efficacia specifica, che la distingue da altre 'vie'», in quanto «tende a una assimilazione sistematica e critica della cultura in una visione cristiana della realtà» e «diventa elemento di trasformazione della società e forza di liberazione totale della persona». ⁵³ Ma ciò che più caratterizza queste delibere sono la «specificità della presenza salesiana nella scuola», le «linee d'azione» e le «scelte per l'attuazione delle linee d'azione». Dei tratti della prima meritano una sottolineatura quello di «scuola libera e aperta», «scuola che colloca il giovane al centro del fatto educativo» e «scuola evangelizzata ed evangelizzatrice», sia pure per motivi diversi. Le «linee» riguardano soprattutto la formazione della «comunità», la personalizzazione dei rapporti e la programmazione, mentre le «scelte» si riferiscono ai vari livelli o ambiti di applicazione.⁵⁴

Nel frattempo, cambiato il Superiore generale, viene modificato lo stile delle sue circolari, che si possono ricollegare al tipo dei saggi di don Ricaldone, con un più esplicito intento «magisteriale». Così già nel 1978, a pochi mesi dall'elezione, don E. Viganò pubblica un proprio apporto su *Il progetto educativo salesiano*, con il quale: «Vogliamo... ripensare in fedeltà il 'Sistema preventivo'». ⁵⁵ In esso si riprende e accentua l'orientamento segnalato dal «Capitolo Generale XXI», con un'amplificazione dello «stile salesiano», di cui «si sottolineano le «modalità tipiche», più

⁵² *Ibid.*, p. 290.

⁵³ *Documenti Capitolari*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1978, pp. 98-99.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 100-104.

⁵⁵ *Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana*, 1978, n. 290, p. 5.

l'«urgenza di inventiva» e la «praticità d'impegno». Come già dal titolo, acquistano spessore concetti come «progetto», «programmazione» e «verifica», assunti dal linguaggio pedagogico corrente.⁵⁶

Nel 1981 in un discorso alla presenza di un pubblico variegato, pur ribadendo l'idea della progettualità, presenta la scuola come «un centro di elaborazione di cultura» e anche il singolo alunno come un «elaboratore di cultura» e non solo «un 'ricevitore'». Ulteriore puntualizzazione è fatta sulla «professionalità» del docente-educatore.⁵⁷ Un passo in avanti è ancora dato, in un intervento del superiore responsabile della formazione sulla «Scuola Salesiana», in cui si evidenzia l'«ambiente pluralistico», nel quale opera detta istituzione, rilanciando per il resto posizioni precedenti o proprie dell'istruzione vaticana sulla scuola cattolica.⁵⁸

L'ultimo documento in merito è la codificazione che ne è stata fatta nelle nuove *Costituzioni e Regolamenti generali* nel 1984. Anzitutto si conferma la «predilezione per i giovani» e l'«amorevolezza»: «Mandato ai giovani da Dio che è 'tutto carità', il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza.

«Il suo affetto è quello di un padre, fratello e amico, capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da don Bosco». Inoltre ricompare lo spirito di «famiglia»: «Don Bosco voleva che nei suoi ambienti ciascuno si sentisse 'a casa sua'». La casa salesiana diventa una famiglia quando l'affetto è ricambiato e tutti, confratelli e giovani, si sentono accolti e responsabili del bene comune.

«In clima di mutua confidenza e di quotidiano perdono si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto e i rapporti vengono regolati non tanto dal ricorso alle leggi, quanto dal movimento del cuore e della fede».⁵⁹ La scuola poi è soltanto nominata tra le opere, cui si possono dedicare i salesiani. Invece nei *Regolamenti generali* si dice qualcosa di più, inserendovi molte delle esigenze che sono fin qui venute emergendo: «La scuola salesiana promuove lo sviluppo integrale del giovane attraverso l'assimilazione e la rielaborazione critica della cultura e l'educazione alla fede in vista della trasformazione cristiana della società.

«Il processo educativo, condotto con stile salesiano e con riconosciuta professionalità tecnica e pedagogica, sia fondato su solidi valori

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 36-40.

⁵⁷ *Ibid.*, 1981, n. 300, p. 78b.

⁵⁸ *Ibid.*, 1982, n. 303, p. 33.

⁵⁹ *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, Roma, Ediz. extra-commerciale, 1984, aa. 14-16.

culturali e risponda alle esigenze dei giovani. Il programma armonizzi le attività di formazione intellettuale e professionale con quelle del tempo libero.

«Si verifichi periodicamente la validità dei contenuti e delle metodologie pedagogiche e didattiche in rapporto anche al contesto sociale, al mondo del lavoro e alla pastorale della Chiesa». Si esprimono così in densa sintesi le più recenti e significative acquisizioni della riflessione sulla scuola salesiana, ivi compresa la criticità: acquisizioni che si completano poi con la sua confermata destinazione «popolare».⁶⁰

4.4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nelle pagine che precedono si è tentato di tracciare il cammino percorso dalla SCUOLA SALESIANA, a partire dai suoi presupposti fino alla situazione attuale, almeno in base alle norme e direttive vigenti, non essendo ora possibile, né conforme agli intenti di questo scritto pensare a un'indagine sulla realtà storica delle scuole salesiane. Queste certo non rispecchiano sempre nel loro andamento quanto inculcano i documenti, ma, d'altronde, ciò succedeva già ai tempi di don Bosco, come denuncia don Rua, per es., durante il capitolo nel settembre del 1885.

In questo processo si sono potute notare lente mutazioni e anche innovazioni che parrebbero repentine, soprattutto se non si tiene conto del momento storico e del contesto culturale, in cui sono maturate. Costante e immutato rimane invece il fine di tale impegno educativo: la salvezza dei giovani o la loro evangelizzazione, con terminologia che varia e con un leggero spostamento di accento dall'esito conclusivo (paradiso – inferno) a un'attenzione centrata sul *cammino della salvezza* che si sta percorrendo, con un maggior rispetto però dell'umana fallibilità e della responsabilità personale, almeno verbalmente.

Questa riserva apre la porta a una riflessione di ordine metodologico. Già P. Braido si era sentito in dovere di esplicitare *in rapporto al Santo* «alcuni fondamentali criteri di metodo: 1) la componente specificamente educativa dovrà essere individuata entro la più vasta esperienza operativa di Don Bosco; 2) dei suoi scritti, pur privilegiando quelli più accentuatamente «pedagogici», nessuno dovrà essere trascurato, essendo fondamentale presente in tutti almeno una generica preoccupazione e intenzione educativa; 3) l'utilizzazione degli scritti, insufficienti come unica

⁶⁰ *Regolamenti generali, Ibid.*, aa. 13-14.

fonte di informazione, dovrà venire sostanzialmente integrata dal riferimento alla personalità di Don Bosco e dei collaboratori e alla realtà viva delle istituzioni in cui il sistema è stato pensato e attuato; 4) infine, proprio per il suo carattere vitale, sarebbe antistorico considerare il metodo preventivo di Don Bosco come un «assoluto», immobile e ugualmente valido in ogni sua espressione, in tutto l'arco di tempo in cui è cresciuto e si è costituito, adattandosi alla estrema varietà delle istituzioni... e delle situazioni storiche e ambientali».⁶¹

L'esposizione, che si è fatta sulla natura e sviluppo della scuola salesiana, ha potuto confermare la validità dei criteri or ora riportati *in rapporto al Fondatore*. Mi pare tuttavia che qui, avendo coinvolto anche i suoi successori, si debba tener presente, nei loro confronti specialmente, un ulteriore criterio non esplicitato da P. Braidò: *l'attenzione al genere letterario*, oltretutto alla personalità dello scrivente. Sotto il profilo storico, pur prendendo atto, per es., che don Albera denomina «celeste» la pedagogia di don Bosco, non si può certo attribuire a tale qualifica un valore «letterale» (probabilmente riconosciute dall'autore, che credeva ai cosiddetti «sogni» del Santo come a rivelazioni dal cielo, private ma pur sempre certe).⁶² Spesso ci si imbatte di fatto in uno stile di tipo encomiastico, parentetico o giuridico cui va assegnata una propria chiave interpretativa. Il che non consente di leggere tutti i passi in modo uniforme, univoco e, di conseguenza, di valutarli in parallelo, come talvolta si usa fare. Un'accorta rilettura, anche soltanto dei numerosi e talora lunghi testi riportati, può essere sufficiente per rendersene conto.

Ciononostante si è rilevata, per quanto sobriamente, una reale e pressoché scontata EVOLUZIONE nella concezione, funzione e, soprattutto, metodologia della scuola salesiana: evoluzione dovuta a motivazioni e fonti diverse. Per lo più si sono tenuti presenti e si è concesso un peso rilevante ai documenti ufficiali del Vaticano, che spesso hanno fatto conto delle nuove istanze culturali, ma qualche volta si è recepito anche un linguaggio «laico», disatteso da quei testi. Ciò depone a favore di una propria e più acuta sensibilità e interesse nel settore e nella prassi pedagogica. Tuttavia questa assunzione è generalmente avvenuta senza un'adeguata riflessione critica, specie sul piano epistemologico.

È un'esigenza che non si può porre a direttive eminentemente *di ordine pratico*, ma, forse, una più raffinata chiaroveggenza sul valore e sulla

⁶¹ P. BRAIDÒ, *L'esperienza pedagogica...*, p. 299.

⁶² *Lettere circolari di Don Paolo Albera...*, p. 339.

possibile accettazione almeno semidogmatica di tali linguaggi, di cui è corrente un uso improprio, avrebbe potuto indurre a una più accentuata prudenza, ben sapendo a qual pubblico ci si rivolge. Un esempio. Con frequenza si parla oggi di «progettualità» e quindi di «progetto educativo»: espressioni indubbiamente molto lontane dai detti e modi di pensare e di comportarsi di don Bosco, che si lasciava piuttosto coinvolgere dalle situazioni e ispirazioni del momento, senza ricercare connessioni e sistematicità. Ora quella terminologia è ripresa nei documenti, cui ci si è riferiti, con particolare insistenza sul «progetto educativo», senza alcuna problematizzazione di tale uso, che si direbbe non molto conforme alle istanze e alla storicità dell'educazione, potendo far pensare a predeterminazioni, se non a determinismi, e tendendo a privilegiare l'azione del progettista, che decide e dispone in rapporto al progetto. Mentre in educazione va lasciato molto più spazio alla flessibilità, da collegarsi alla libertà dell'educando, e al più ampio coinvolgimento di quest'ultimo. Sarebbe dunque meglio far uso di altri termini, a meno che non ci si voglia accodare alle mode vigenti, relativizzando opportunamente la «magisterialità» e modificandone lo stile.⁶³

Analoga osservazione si potrebbe fare, credo, sui rapporti tra «pastorale» e «educativo» o tra «evangelizzazione» e «educazione», dopo che si è lasciata cadere la diade «educazione» e «istruzione», che giustamente si pensava rompesse l'unità del processo di crescita umana, checché ne dicano o pensino alcuni, che la rilanciano riferendosi ai diversi ambienti e ai diversi responsabili. La questione però è anche più grave nel primo caso, in cui uno dei termini può anche essere rifiutato dal soggetto.

Insomma si potrebbe quasi ricavare l'impressione che, mentre in don Bosco erano più i fatti a contare che le parole e le conseguenti costruzioni logiche di un pensiero sistematico, oggi, accondiscendendo a un costume diffuso, fors'anche dovuto a una preparazione culturale più vasta, si punta più sulle parole e su una ricerca di sistematicità, pur dove questa resti per lo meno dubbia, da un punto di vista teorico, e poco incisiva, sotto il profilo pratico-operativo, nonostante le belle formule.

Per concludere se si volesse trarre qualche indicazione orientativa

⁶³ Metafora per metafora, sembrerebbe più adatta al caso e meno presuntuosa quella che si rifà al concetto di «itinerario». Questo presuppone solo un punto di partenza e un punto di arrivo, che è collocabile a breve, a medio o a lungo termine, ma, in ogni caso, lascia spazio per scorciatoie, deviazioni, modifiche varie o anche esplorazioni, senza con ciò escludere il ripercorrere vie battute e, soprattutto, senza riconoscere a priori protagonismi se non indebiti, almeno discutibili. Un itinerario infine può essere percorso in gruppo o da singoli, per propria o altrui iniziativa, ma comporta sempre una partecipazione diretta dell'interessato.

per la SCUOLA SALESIANA OGGI, tenuto conto di quanto si è fin qui esposto, delle diverse situazioni geografiche e culturali in cui si colloca, si potrebbero evidenziare tre principi o criteri, reciprocamente integrantisi, sui quali riflettere «in loco», in prospettiva collegiale (con termine «laico») o «comunitaria», dal momento che tale dimensione è richiesta persino da una corretta «programmazione». Il tutto da un punto di vista teorico-storico (non direttivo), in chiave ipotetica e in modo molto schematico.

Sottolineerei anzitutto IL REALISMO. Guardarsi attorno, osservare con cura, sentire gli altri e il vento che spira sono condizioni indispensabili per dar corpo a quella flessibilità, che è oggi ritenuta indiscutibile per ogni tipo di rapporto umano e che don Bosco viveva e dimostrava pressoché quotidianamente. Richiamerei anche in tale contesto la tesi korczakiana del *diritto alla morte*, generalizzandone la portata a tutto ciò che è umano e perituro e non riservandola ai soli bambini. Tale «diritto», se si accetta la metafora, serve per una demitizzazione o desacralizzazione di tutto ciò che è scorrettamente considerato intangibile, fosse anche la scuola.

Rilancerei l'OTTIMISMO, frutto di una fondata speranza, dal momento che in educazione difficilmente si può essere efficaci, se non si conta su tale spirito. Don Bosco, nonostante la sua visione etico-religiosa poco stimolante, se non deprimente, nutriva grande fiducia nel singolo, sostenuto dalla grazia. L'ottimismo produce vitalità, una vitalità che si esprime e manifesta nel gettito di nuovi polloni, nella ricerca e accettazione di fecondi innesti e in un'assimilazione rapida di nutrienti energetici e opportuni, qualunque ne possa essere la provenienza.

Infine riproporrei IL PLURALISMO, che si regge e presuppone il senso critico, sebbene sia stato il meno evocato nelle citazioni riportate, forse per le ambiguità che può comportare, in mancanza di una riflessione più attenta, e sia di fatto assente nel Santo, figlio del suo tempo. Il pluralismo invece come atteggiamento psicologico non solo stimola e promuove il dialogo, ma lubrifica e mantiene quella stessa flessibilità, che è richiesta dal realismo. Pluralismo non è relativismo, ma è capacità di relativizzare anche ciò che è contrabbandato come assoluto, ma tale non è; pluralismo non è indifferenza e agnosticismo, ma è frutto di profonde convinzioni, derivanti dal rispetto per gli altri e dal diritto che ognuno ha all'errore; pluralismo non è rinuncia alla verità, ma è ricerca coscienziosa, continua e corretta della medesima con apertura democratica.

Si tratta di tre obiettivi, di cui la stessa scuola dovrebbe appropriarsi e, in particolare, la scuola salesiana, in quanto si coniugano armonicamente con quelle RAGIONE, RELIGIONE E AMOREVOLEZZA che, tenendo conto

dei dati, non permettono di respingere nessuno, bensì richiedono di camminare insieme a tutti verso la salvezza. Obiettivi infine che si dovrebbero perseguire fin dall'inizio, perché, come asseriva don Bosco, quando si sono prese certe pieghe è molto difficile volerle modificare in età adulta, a meno che intervenga, stando alla tesi di W.R. Bion, una «catastrofe», con buona pace dell'educazione permanente, la quale però in tanto può essere «permanente» in quanto presuppone un'EDUCAZIONE.